

PREVIDENZA

ANALISI Vantaggi incerti, rischi alti: un'idea che piace solo a chi ci guadagna (banche & C.)

PROPAGANDA



Altro che risparmio
La ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone
FOTO ANSA

Il governo vuol dare il Tfr ai fondi: ecco perché non funziona

LA SPARATA DELLA LEGA: "OBBLIGATORIO" CLAUDIO DURIGON, il sottosegretario al Lavoro in quota Lega (in foto), ha proposto il trasferimento obbligatorio di una quota del Tfr, il 25%, alla previdenza complementare per evitare che i giovani - dice Durigon - abbiano pensioni da fame. La bozza dell'iniziativa sarà discussa la prossima settimana al tavolo del ministero dell'Economia convocato dal ministro Giancarlo Giorgetti



» **BeppeScienza**

La ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone ha parlato al Meeting di Rimini della "riapertura di un semestre di silenzio-assenso" per la destinazione del Tfr alla previdenza integrativa, cui avrebbero aderito in pochi perché "non è stata spiegata bene". In realtà è il contrario: fosse stata presentata in modo corretto, avrebbero aderito in meno. Il sottosegretario Claudio Durigon della Lega ha poi addirittura annunciato una proposta di legge per il trasferimento obbligatorio del 25% del Tfr nelle forme previdenziali per ovviare alle pensioni prevedibilmente troppo basse. Viste tali esternazioni, merita fare il punto della situazione.

PRECISIAMO SUBITO che, come risparmio previdenziale, il buon vecchio Tfr ha funzionato in modo egregio in periodi di alta inflazione: +10% di rivalutazione nel 2022 rispetto a perdite medie tra il 10 e 11% della previdenza integrativa. Ha rispettato le promesse in tempi di bassa inflazione e ha offerto rendimenti fra i più alti con deflazione e tassi negativi. Difficile trovare di meglio per un risparmiatore non incline agli azzardi borsistici. Sull'altro versante, cioè per il datore di lavoro, è una fonte di finanziamento a condizioni ragionevoli.

È odiato e attaccato solo da soggetti in conflitto d'interessi: banche, gestori, assicurazioni, sindacati non di base e associazioni padronali (co-gestori dei fondi pensione negoziali, ndr), con giornali-

sti al seguito. Insomma da chi può trarre vantaggi in un modo o nell'altro se esso è trasferito alla previdenza integrativa.

Ciò chiarito, facciamo due discorsi. Per cominciare è sempre odioso estorcere un accordo col silenzio-assenso, cioè obbligare uno ad attivarsi per impedire che gli cambino le carte in tavola: è una furbata per incastrare le persone distratte, meno pronte, non sempre sul chi vive o momentaneamente in difficoltà. Insomma, per approfittare del più deboli.

Passando alla proposta di Durigon, non per nulla di estrazione sindacale, c'è un motivo specifico che nei fatti la svuota di validità. Si ricava da dati ufficiali, che però quasi tutti cercano di tenere ben nascosti. Smontano infatti la narrazione propagandistica dominante, secondo cui gli aderenti a fondi pensione e simili se la passerebbero bene nella loro vecchiaia grazie a un reddito aggiuntivo alla pensione dell'Inps.

Di regola ciò non si verifica affatto. Quasi tutti gli interessati non ricevono nessuna rendita vitalizia, ma semplicemente incassano una singola somma di denaro, come col Tfr. Lo si scopre dalle relazioni annuali dell'organo di vigilanza, cioè della Covip, peraltro partigiana sfegatata della previdenza integrativa. Prendiamo in particolare i tanto decantati fondi negoziali: nel 2023 il 99% degli interessati ha rinunciato alla rendita e preferito un capitale una tantum: 62.103

contro 574. È così in generale anche per gli anni precedenti e per le altre forme previdenziali, quando più quando meno, dove più dove meno. Nei rari casi di rendita, poi, spesso non è stata neppure u-

na scelta, ma il risultato di un'imposizione normativa.

QUINDI LA PROPOSTA di Durigon non va nella direzione di aumentare una pensione pubblica troppo bassa. Ci si può aspettare che quasi tutti gli interessati opterebbero all'età della pensione per un capitale anziché una rendita: pochi, maledetti e subito o anche molti, benedetti, ma comunque subito. Rispetto al mantenimento del suddetto 25% del Tfr in azienda, tale capitale sarà forse superiore, circa uguale o inferiore (o anche sciaguratamente basso in caso di alta inflazione).

Se gli va bene, i lavoratori avranno un vantaggio modesto contro la perdita della disponibilità immediata dell'intero Tfr in caso di licenziamento, contro costi che distruggono vantaggi fiscali e contributo datoriale, sempre in totale mancanza di trasparenza. Se gli va male, ci rimetteranno su tutti i fronti. Ci guadagnerebbero i soliti che si avvantaggiano della previdenza integrativa: l'industria parassitaria del risparmio gestito, in questo caso alleata coi sindacati e le associazioni padronali.

Restano comunque valide tutte le obiezioni da altri giustamente sollevate. In particolare non aiuterebbe lavoratori precari senza Tfr, né quelli con redditi talmente bassi che le modestissime cifre accantonate gli frutterebbero ben poco.

www.ilrisparmiostradito.it
Facebook BeppeScienza

Come debellare il precariato? Per Meloni basta cambiargli nome

» **Roberto Rotunno**

Ricetta del governo Meloni per risolvere il problema del precariato: cancellare la parola "precariato" dall'osservatorio statistico Inps. Evitare così che si pronunci il termine e quindi che se ne parli. L'ultima trovata propagandistica dell'esecutivo di centro-destra ha a che fare con la semantica: quello che per 9 anni si è chiamato "Osservatorio sul precariato" - diffusione mensile sul numero di assunzioni, trasformazioni e cessazioni di contratti - ora ha cambiato nome e si chiama più semplicemente "Osservatorio sul mercato del lavoro".

Facciamo un passo indietro: l'Osservatorio sul precariato è nato nel 2015, in concomitanza con l'arrivo del Jobs Act, quando l'Inps era guidato dall'economista Tito Boeri. La ripresa dell'economia era appena iniziata, ma gran parte dei nuovi posti era a tempo determinato. C'era grande attenzione sul tema della qualità del lavoro e, visto quello che raccontavano i dati, la scelta di chiamarlo osservatorio "sul precariato" era decisamente opportuna. Così come opportuno sarebbe stato far rimanere quella denominazione anche oggi. Prendiamo l'ultimo bollettino pubblicato, con i dati di aprile: nei primi quattro mesi del 2024, su quasi 2,7 milioni



di contratti di lavoro firmati, solo 497 mila sono a tempo indeterminato, più altri 108 mila in apprendistato. Tutti gli altri sono a tempo determinato, stagionali, interinali o intermittenti.

Non dovremmo il fatto che i dati Istat dicano che gli occupati a tempo determinato stanno diminuendo. Primo perché restano in numero molto elevato: quasi 2,8 milioni. Questa discesa, infatti, arriva dopo la ripresa post-Covid che aveva portato l'occupazione precaria ai record storici. Secondo perché proprio l'alto numero di contratti a termine visti nelle tabelle Inps del fu "Osservatorio precariato" fa capire l'intensità di questo precariato, cioè quanto breviano i contratti firmati, spesso della durata di pochi giorni. Cancellando la parola "precariato" dall'osservatorio statistico, il governo ha ancora una volta tentato di minimizzare quello che è ancora uno dei problemi endemici del nostro mercato del lavoro.

INOLTRE, CON QUESTA MOSSA il governo ha adottato il consolidato metodo che consiste nell'usare le diffusioni statistiche come strumento di propaganda. Modo di agire iniziato un anno fa, con la cancellazione del bollettino congiunto di Banca d'Italia, ministero del Lavoro e Anpal. Proseguito con l'abolizione dell'Osservatorio sulle politiche anti-povertà: mentre con il Reddito di cittadinanza avevamo la pubblicazione mensile del bollettino sul numero di beneficiari, con l'Assegno di inclusione abbiamo solo qualche comunicazione scarna e irregolare. Ancora, da un mese Inail ha iniziato a diffondere il numero di morti e infortunati sul lavoro considerando l'incidenza ogni 100 mila occupati, sperando così di poter registrare un calo anche quando i numeri crescono in valore assoluto. Tant'è che gli incidenti nei primi sei mesi del 2024 sono aumentati come cifra ma diminuiti come percentuale, grazie all'aumento dell'occupazione. I morti, invece, risultano comunque cresciuti rispetto al 2023, ecco perché l'ultima nota del ministero li ha confrontati con il dato del 2019.

L'OSSERVATORIO
VIA LA PAROLA:
ORA SI CHIAMA
"MERCATO
DEL LAVORO"